

DIOCESI DI TRIESTE
GIAMPAOLO CREPALDI
Arcivescovo-Vescovo di Trieste

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

1. Con il Mercoledì delle Ceneri inizia il tempo santo della Quaresima. Esso ci prepara a vivere il mistero della Pasqua¹. In questo lungo tempo *sacramentale*, Cristo è presente e operante nella Chiesa. La Quaresima è tempo da dedicare, con generosa disponibilità interiore, alla conversione, ascoltando e seguendo Cristo, per fare il passaggio dal peccato alla vita nuova: «...se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (*Rm* 10,9). In questo tempo di grande densità spirituale, le letture e le preghiere proposte dalla liturgia sviluppano i temi della *conversione e del credere al Vangelo*, attraverso i gesti concreti del *digiuno*, della *preghiera* e della *carità*. È questa la condizione per rafforzare ogni giorno il nostro essere discepoli di Cristo. Siamo invitati a contemplare la *persona* di Gesù incamminato verso la Sua *Passione* redentrice e gloriosa. Nella Sua passione, morte e risurrezione ci sono le ragioni profonde della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità. Per questo tempo santo della Quaresima ho ritenuto opportuno inviare un messaggio alla Diocesi sul tema della *speranza cristiana*. Il periodo quaresimale è propizio, infatti, per purificare le nostre speranze e la Pasqua del Signore è evento da cui scaturisce ogni speranza autentica e liberante: «Cristo in voi, speranza della gloria»(*Col* 1,27; *1Tim* 1,1: «Cristo Gesù nostra speranza»).

2. *Nell'Antico Testamento, la speranza trova il suo fondamento sulla promessa da parte di Dio*. La parola di Dio, infatti, è una chiamata, una vocazione rivolta all'uomo che lo invita ad abbandonare un luogo e una situazione, mettendolo in cammino, distaccandolo quindi dal presente e suscitando in lui un'attesa. Fu così per Abramo, padre dei credenti, con cui ebbe inizio la storia della speranza biblica. Il futuro che viene garantito e assicurato ad Abramo dalla promessa divina consiste in una terra e in una numerosa posterità. Quando il popolo dimentica che il futuro felice è dono del Dio dell'alleanza, intervengono i profeti, denunciando ogni forma di speranza illusoria (cf. *Ger* 8,15; 13,16). Quando

¹ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*. Costituzione sulla sacra Liturgia, n. 109.

invece, per la durezza della vita e delle vicende storiche, sembra che non ci sia più futuro, i profeti invitano a continuare a coltivare e a rimanere nella speranza e ad aver fiducia nel Signore, «che ha nascosto il suo volto alla casa di Giacobbe» (*Is* 8, 17). Verrà il giorno in cui Israele sarà ripieno della conoscenza di Dio, perché Dio avrà rinnovato i cuori (cf. *Ger* 31,33).

*Nella prospettiva anticotestamentaria, la speranza in Dio, che cresce e si sviluppa prevalentemente come speranza collettiva del popolo, è messa a confronto anche con il destino individuale, e ciò avviene soprattutto con la riflessione sapienziale. La meditazione, che troviamo espressa soprattutto nei libri biblici sapienziali sui temi della sofferenza del giusto, del senso della morte, della possibilità di partecipare alle promesse di Dio al di là della morte stessa, costituisce un illuminante approfondimento del tema della speranza. La fede dei martiri fa nascere la speranza della risurrezione (cf. *Dn* 12,1-3), e la speranza collettiva si rivolge verso colui che è «simile ad un figlio d'uomo» che verrà «sulle nubi del cielo» (*Dn* 7,13).*

3. Nel Nuovo Testamento, Gesù si rivela come «il Figlio dell'uomo [che] sta per venire nella gloria del Padre suo [...] e allora *renderà a ciascuno secondo le sue azioni*» (*Mt* 16, 27). Con la risurrezione, Gesù ha portato a compimento la Sua vittoria sulla morte, e ha dato inizio alla *parusia*, che è, al tempo stesso, realtà già in atto e realtà del futuro. L'attesa di Lui nella speranza anticipa la gioia dell'incontro ed è atteggiamento fondamentale del cristiano, che tiene sempre presente l'appuntamento ricevuto nel giorno dell'ascensione (cf. *At* 1,11) e prega che venga presto il momento dell'incontro: «*Maranà tha: vieni, o Signore!*» (*1Cor* 16, 22), «Vieni, Signore Gesù» (*Ap* 22, 20).

*Nella prospettiva del Nuovo Testamento, la speranza consiste nell'abbandonarsi, in maniera filiale e fiduciosa, al Padre, il quale sa ciò di cui abbiamo bisogno (cf. *Mt* 6,8), e «dona a tutti con semplicità e senza condizioni» (*Gc* 1,5). Come il Redentore, che rimise la Sua vita nelle mani del Padre (cf. *Lc* 23,46), così il cristiano è ancorato nell'Eterno, essendo la sua speranza come un'ancora spirituale, sicura e salda, gettata nell'aldilà, dove per noi è già entrato come precursore Gesù (cf. *Eb* 6,19-20).*

4. Nella quotidiana esperienza della vita, la speranza riguarda l'attesa di un bene che si desidera. In questo senso, essa ha a che fare con il futuro. Dal futuro ognuno di noi si attende gioia e felicità. La speranza intende colmare, in un qualche modo, la povertà e l'indigenza del nostro essere umani. *Essa è la virtù teologale che ci mette le ali,*

permettendoci di tendere sempre oltre il limite di ciò che è umanamente possibile, dal momento che non facciamo più conto solamente sulle nostre forze, ma ci lasciamo sostenere da Dio e confidiamo totalmente nel Suo aiuto. Per l'apostolo Paolo, il segno che caratterizza i cristiani non può essere altro che la speranza. Scrivendo agli Efesini, ricorda loro che, prima di diventare cristiani, erano «senza speranza e senza Dio nel mondo» (*Ef* 2,12). E ai cristiani di Tessalonica parla della speranza oltre la morte, affinché non continuino ad affliggersi «come gli altri che non hanno speranza» (*1Ts* 4, 13).

La mancanza di speranza sembra essere l'elemento che caratterizza coloro che sono privi del dono della fede, degli atei. Non intendo affermare, ovviamente, che essi manchino di quelle speranze che danno forma e sostanza alla vita quotidiana; ma che essi sono come privati della *speranza fondamentale*. Che cos'è questa speranza fondamentale? San Paolo risponde che *gli altri* sono senza speranza perché Gesù Cristo, e solo Lui, è la speranza fondamentale: senza di Lui, senza la sua morte e risurrezione, non si dà vera e autentica speranza. Essere cristiano, dunque, significa vivere di e nella speranza del Signore Gesù; i concetti di fede e di speranza sono, in un certo qual modo, intercambiabili. San Pietro, infatti, nella sua prima Lettera, parla del dovere di «rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1Pt* 3, 15), allorché affronta la questione della trasmissione della fede ai pagani. L'autore della Lettera agli Ebrei definisce il credo cristiano come «professione della nostra speranza» (*Eb* 10,23); molte altre citazioni bibliche e anche patristiche si potrebbero portare in riferimento a ciò.

5. Affinché le nostre speranze non alimentino schiocche illusioni che si tramutano sempre in tragiche delusioni, chiediamoci dove o in chi esse trovano il loro fondamento. Possiamo rispondere che soltanto una particolare presenza può stare a fondamento di quell'assoluta fiducia che è richiesta dalla speranza dei cristiani. Lasciamoci guidare in questa riflessione dai testi della Lettera agli Ebrei. Essa afferma: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (*Eb* 11,1). Fondamento è, nel testo greco, *hypóstasis* [sostanza], vocabolo che si ritrova anche in *Eb* 1,3 (il Figlio è «impronta della sostanza» di Dio, letteralmente «l'inizio della sua sostanza») ed in *Eb* 3,14: i cristiani devono «mantenere salda sino alla fine la fiducia [...] avuta fin dall'inizio». I tre testi che ho richiamato si uniscono insieme in una chiara visione: mentre le realtà empiriche sono effimere, Dio - che si rivela e si rende presente in Cristo - è Colui che rimane. Dio è la realtà permanente, la sola vera *ipostasi*, la sostanza., il fondamento certo della speranza del cristiano.

Credere in Dio significa, infatti, uscire dall'ombra, dall'ondeggiare delle cose che passano, e pervenire alla luce, alla terraferma della vera realtà; è giungere alla vera sostanza di tutte le cose. E con la fede viene impiantata e trova il suo fondamento la speranza cristiana. Il desiderio dell'attesa di salvezza e di felicità, che preme in tutto il nostro essere, non si protende nel vuoto, ma trova radice nella Parola di Dio rivelata in Cristo. Con Cristo la nostra sostanza è presso Dio. Sta a noi collocare la nostra vita presso Dio, in modo che non viviamo ai margini, rischiando di precipitare nell'effimero, preda di disgreganti delusioni. La speranza cristiana è aprire l'orizzonte della nostra vita a uno spazio entro cui il domani di Dio viene a prendere corpo nel nostro presente di uomini. La speranza che ci sostiene è quella che - con fiducia, costanza e tenacia - ci fa poggiare la nostra vita sul fondamento che è Dio. Il perdersi nell'accessorio è, invece, un indietreggiare, uno staccarci da ciò che è autentico, in definitiva un dilapidare la vita in false illusioni o in oscure delusioni. Nella speranza cristiana, l'oggi si apre all'orizzonte dell'eternità, e l'eternità viene a mettere le sue tende nell'oggi, dando senso alla nostra vita.

6. *Se bene educata e coltivata, la speranza cristiana, che è dono di Dio, suscita nel credente vari atteggiamenti, soprattutto la fiducia, il coraggio e anche l'audacia. La speranza cristiana è, prima di tutto, attesa fiduciosa della salvezza futura, quando Cristo verrà la seconda volta per realizzare la promessa di Dio. È coraggio paziente e perseverante, che non cede allo scoraggiamento nelle prove e nelle tribolazioni. È audacia dello Spirito, che si gloria unicamente dell'amore e della potenza salvifica di Dio, rinunciando a ogni forma di autosufficienza e di sicurezza.*

È soprattutto quando preghiamo che possiamo comprendere in profondità cosa sia la speranza cristiana: il significato della preghiera, infatti, diventa più chiaro quando comprendiamo la realtà della speranza. Sofferamoci brevemente sul Padre nostro, la preghiera insegnataci dal Signore, la preghiera per eccellenza. In essa viene rappresentato, in modo esemplare e definitivo, il rapporto esistente fra la preghiera e la speranza. Nelle invocazioni della seconda parte, questa preghiera dà una risposta alle quotidiane angustie dell'uomo, incoraggiandolo a trasformarle in speranze mediante la preghiera: infatti la misericordia di Dio perdona sempre al peccatore pentito e con la sua grazia tutto è possibile. Ma le varie speranze rimandano alla speranza fondamentale, al fondamento della speranza, cioè a Dio che si sostanzia nel nostro desiderio del regno di Dio, con il quale inizia la preghiera.

7. Molti, soprattutto alcuni protagonisti della stagione culturale della modernità, hanno accusato i cristiani di coltivare un tipo di speranza che, mentre li rende attenti alle cose del cielo, li estranea dai problemi della terra e della storia. I Padri del Concilio Vaticano II si sono fatti carico di questa accusa e hanno risposto, precisando meglio la natura della speranza cristiana con queste parole: «Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, ma piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavorare questa terra, dove cresce quel Corpo della nuova famiglia umana che già riesce ad offrire una certa prefigurazione del mondo nuovo»². La vita di numerosi Santi e Sante della storia moderna e contemporanea della Chiesa e numerosissimi testimoni della fede, che hanno speso la loro vita per la promozione dell'uomo nel segno della giustizia e della pace, dimostrano che l'accusa ai cristiani di disinteresse verso i problemi del mondo è falsa e ingiusta. Essi sono chiamati a non nascondere la speranza nell'interno del loro animo, ma ad esprimerla in tutte le situazioni di vita, consapevoli che la speranza della fede è la possibilità più grande per la libertà umana. *La speranza cristiana, infatti, è speranza di compimento di questa vita, e non di un'altra verso cui fuggire. Comporta l'accettazione della storia come luogo all'interno del quale si manifesta la presenza di Dio.* Non genera disprezzo, ma provoca apprezzamento e gratitudine, pur nella consapevolezza del limite. È la forza interiore della fede che fa sì che gli uomini camminino con Dio, cerchino la Sua presenza, si impegnino a lavorare per l'avvento del Regno: «Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente»³. La speranza cristiana vede e ama ciò che sarà: è l'elemento dinamico della vita morale, che porta avanti in una crescita continua sia la luce della fede sia l'energia dell'amore. Essa - la speranza - è la sorella più piccola che tiene per mano e guida le due maggiori, la fede e la carità, verso la meta. Mentre siamo in cammino, in mezzo a prove e difficoltà personali e collettive, la speranza, generata dalla fede, genera la carità, sostenendone il movimento⁴.

8. *La speranza cristiana nel richiamarci costantemente ad affermare il primato di Dio su tutto e su tutti, è una straordinaria virtù che ci consente una corretta concezione della persona umana e della società e, nello stesso tempo, educandoci a un sano ed equilibrato realismo, ci mette in guardia da tutte quelle ideologie ispiratrici di totalitarismi politici e messianismi terreni che, soprattutto nel secolo passato, mentre promettevano il*

² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 39.

³ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n.2.

⁴ Cf. SAN TOMMASO D' AQUINO, *Summa theologiae*, 2-2 q. 17, a 8; 1-2, q. 62, a.4.

paradiso in terra, di fatto, realizzavano tanti e spaventosi inferni. Anche la nostra amata Trieste, con i suoi luoghi emblematici della Risiera e delle Foibe, è stata una delle loro vittime, con un bagaglio di sofferenze e ingiustizie inenarrabili, che ancora continua a pesare nella vita della città e di tante persone. Nella prospettiva delineata dalla speranza cristiana, *la persona umana trascende l'orizzonte dell'universo creato, della società e della storia, perché il suo fine ultimo è Dio stesso*⁵, che si è rivelato agli uomini per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé⁶: «L'uomo non può donare se stesso ad un progetto solo umano della realtà, ad un ideale astratto o a false utopie. Egli, in quanto persona, può donare se stesso ad un'altra persona o ad altre persone e, infine, a Dio, che è l'autore del suo essere ed è l'unico che può pienamente accogliere il suo dono»⁷. Per questa ragione, «è alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. È alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono ed il costituirsi di questa solidarietà interumana»⁸.

La speranza cristiana ci ammonisce che *la persona umana non può e non deve essere strumentalizzata da strutture sociali, economiche e politiche, poiché ogni uomo ha la libertà di orientarsi verso il suo fine ultimo*. D'altra parte, ogni realizzazione culturale, sociale, economica e politica, in cui storicamente si attuano la socialità della persona e la sua attività trasformatrice dell'universo, deve sempre essere considerata anche nel suo aspetto di realtà relativa e provvisoria, «perché passa la scena di questo mondo!» (1 Cor 7,31). Si tratta di una *relatività escatologica*, nel senso che l'uomo e il mondo vanno incontro alla fine, che è il compimento del loro destino in Dio; e di una *relatività teologica*, in quanto il dono di Dio, mediante cui si compirà il destino definitivo dell'umanità e della creazione, supera infinitamente le possibilità, le attese e le speranze umane dell'uomo. Qualunque visione totalitaristica della società e dello Stato e qualunque ideologia messianica puramente intramondana del progresso sono contrarie alla verità integrale della persona umana e al disegno di Dio sulla storia.

9. *I cristiani - ispirati, educati e formati dalla speranza - sono chiamati oggi a superare una stagione di storia contemporanea caratterizzata da incertezze, indolenze e*

⁵ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2244.

⁶ Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2: AAS 58 (1966) 818.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 41: AAS 83 (1991) 844.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 41: AAS 83 (1991) 844-845.

pigrizie, lavorando generosamente e senza colpevoli reticenze per dare «piena cittadinanza» alla loro fede e un ruolo pubblico al cristianesimo. La Lettera Enciclica di Benedetto XVI sulla speranza *Spe salvi* ci spiega il motivo ultimo sul quale si fonda questo ruolo pubblico del cristianesimo e la conseguente impossibilità di ridurre il cristianesimo a questione privata, a sentimento soggettivo. La speranza cristiana cambia il presente: questo è il primo elemento che troviamo nell'Enciclica a sostegno della presenza pubblica del cristianesimo. La fede rende certo il futuro e quindi lo rende presente: «Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente»⁹. Per la mentalità di oggi questa affermazione risulta piuttosto incomprensibile, dato che la fede viene intesa prevalentemente come un sentimento soggettivo e irrazionale. La speranza, di conseguenza, risulta essere priva di fondamento reale, una semplice proiezione di desideri arbitrari o di aspettative particolari in un futuro incerto. Ma né la fede né la speranza cristiana sono qualcosa del genere. L'enciclica *Spe salvi* spiega che prima del cristianesimo simili forme di fede e di speranza c'erano già e che gli uomini affidavano alla discrezionalità di dèi bizzarri e litigiosi le loro altrettanto arbitrarie esigenze e aspettative, le loro «speranze». C'erano le speranze ma non c'era la speranza, c'erano le fedi ma non c'era la fede, c'erano gli dèi ma non c'era Dio. Solo nell'incontro con un Dio personale che è verità e amore, la speranza diventa *affidabile* e *sicura* e quindi si sostanzia nella fede, che la rende presente, reale essa stessa e capace di cambiare la vita. Un passaggio dell'Enciclica sintetizza in modo mirabile il percorso che ho ora brevemente descritto: «La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una “prova” delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro “non-ancora”. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente»¹⁰. *Né la speranza cristiana cambia il presente solo per il singolo credente, in senso individualistico. Essa è infatti una realtà comunitaria, che è impossibile vivere individualisticamente.* Nel 2006, a Regensburg Benedetto XVI aveva detto: «Chi crede non è mai solo»¹¹. Nella *Spe salvi* egli ci insegna che chi spera non è mai solo. Lo fa, tra l'altro, ricordandoci l'esperienza del cardinale Van Thuân¹², a me tanto caro. Singolare esperienza di solitudine, in quanto il Cardinale visse in isolamento nelle carceri del regime comunista in Vietnam per ben nove anni. Ma là egli non si sentiva solo,

⁹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n.2.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n.7.

¹¹ BENEDETTO XVI, *Omelia all'Islinger Feld*, Regensburg 12 settembre 2006.

¹² Cf. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, nn. 32 e 34.

bensì unito a Dio nella preghiera di speranza, unito al Santo Padre, alla Chiesa, alla Diocesi di cui era pastore, unito all'umanità intera. Nella preghiera di fede, la speranza diventa presente e reale, diventa comunitaria e diventa anche e sempre una «speranza attiva»¹³.

10. Ma allora, come mai, nell'esperienza spirituale del popolo cattolico, è nata ed è andata crescendo una tendenza alla privatizzazione della speranza cristiana?¹⁴ La risposta della *Spe salvi* è la seguente: perché nella modernità si sono sviluppate ideologie che hanno preteso di assorbire in se stesse tutto il significato storico e politico della speranza cristiana, così facendo ne hanno decretato il carattere superfluo e l'hanno confinata nel privato¹⁵. Su questo punto preciso, la tensione tra modernità e cristianesimo è irriducibile, perché il problema vero posto dalla speranza cristiana è il problema di «Dio nel mondo». *Il mondo che elimina la speranza cristiana dallo spazio pubblico elimina Dio dal mondo e rimane privo di speranza* perché «un mondo senza Dio è un mondo senza speranza»¹⁶. La questione di fondo è se la realtà in generale, e la realtà umana in particolare, possano reggersi da sé, siano autosufficienti. La giustizia riesce a essere tale senza la carità? La ragione riesce a essere pienamente ragione senza la fede? La realtà materiale riesce a comprendersi veramente senza la trascendenza? Attenzione: dalla risposta a queste domande dipende la storicità del cristianesimo e la sua umanità. Dipende la percezione del Dio cristiano come il “Dio dal volto umano”, il Dio che in Cristo rivela l'uomo a se stesso, il Dio-con-noi che ci accompagna sulle strade della storia, oppure come uno dei tanti dèi della mitologia. Dipendono anche il senso e lo spazio dei cristiani nella costruzione di un mondo a misura di uomo. Se essi siano indispensabili o superflui. Dipende anche il fondamento della “identità” cristiana nell'agire nel mondo. Si incentra su questa tematica la notevole riflessione condotta in questi anni da Joseph Ratzinger-Benedetto XVI sulla laicità e sulla “dittatura del relativismo”. Se, infatti, la giustizia, la ragione, la dimensione materiale sono autosufficienti e sono in grado di funzionare benissimo da sole, il cristianesimo diventa superfluo per la vita pubblica e avrebbe ragione la laicità del relativismo a relegarlo nella sfera delle scelte private, a tollerarlo, tutt'al più, ponendolo nel grande pantheon del supermercato degli dèi. Ma come il Dio cristiano non fu accolto nel

¹³ «Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini» (BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 33).

¹⁴ Cf. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n.16.

¹⁵ Cf. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n.17.

¹⁶ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n.44.

grande pantheon dei Romani, così non può stare nemmeno in questo nuovo pantheon postmoderno.

11. Il grande teologo tedesco Romano Guardini si era già posto il problema se la rivendicazione da parte della modernità di bastare a se stessa, di poggiarsi su una natura pura e non corrotta, in pratica di prescindere dal peccato originale, avesse possibilità di successo oppure no. Si era chiesto se i lager nazisti e comunisti avessero un legame con l'ateismo oppure nascessero da accidentali disfunzioni della ragione, da semplici errori tecnici di percorso. Se l'uomo potesse, senza la religione cristiana, vedere i diritti dell'uomo e se, una volta visti, potesse mantenere nel tempo lo sguardo fisso su di essi senza dimenticarli, travisarli, deformarli. Ebbene, Guardini ha risposto di no: «Non esiste un mondo puramente profano, e quando una volontà ostinata riesce a creare un qualche cosa che gli assomigli, esso non funziona. È un artificio senza forza interiore. [...] Senza elemento religioso la vita diventa come un motore che non ha più olio»¹⁷. Una natura e una ragione pure non esistono se non come assunto acritico – quindi né naturale né razionale - delle ideologie moderne. In alternativa si potrebbe pensare che il cristianesimo, come lievito della civiltà, abbia prodotto dei valori che tuttavia sono in sé anche profani e che, tramontato il regime di cristianità, essi siano comunque rimasti come eredità e patrimonio comune, come etica diffusa postcristiana. Ebbene, anche in questo caso Guardini dice di no, che essi sono figli del cristianesimo e che non possono sussistere senza il cristianesimo: «La conoscenza della persona è perciò legata alla fede cristiana. La persona può essere affermata e coltivata per qualche tempo anche quando tale fede si è spenta, ma poi gradatamente queste cose vanno perdute»¹⁸. I diritti umani e i valori della persona, secondo Guardini, presuppongono una conoscenza «vitale» della persona stessa, la quale ha bisogno del «rapporto cristiano con Dio», senza cui «scompaiono anche quei valori e quelle abitudini».

12. Chiudo questo Messaggio, ricordando il grande Papa Giovanni Paolo II che fu, per i nostri tempi, uno dei testimoni più credibili ed efficaci della speranza cristiana. Egli iniziava il suo ministero petrino nell'ottobre del 1978 con le seguenti parole: *Non abbiate paura, aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo*. Era un invito pressante al coraggio della fede e della speranza nel Signore risorto. Con la forza della speranza e la costanza della

¹⁷ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia, p. 98.

¹⁸ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna* cit., p. 100.

testimonianza le porte si sono aperte e perfino dei muri sono caduti. Molte porte, purtroppo rimangono ancora chiuse perché non c'è limite all'egoismo e riduttivi concetti di libertà ci impediscono di saper guardare al di là di noi stessi. Nella mia biblioteca conservo gelosamente il suo libro *Varcare le soglie della speranza*, che egli mi regalò. Nel titolo c'è tanta poesia e tanto realismo. *Varcare la soglia* dice coraggio per non rimanere fermi in sé; entusiasmo per sapere che la soglia è il luogo dell'ingresso verso un mondo che permetterà di gustare in pienezza i frutti della promessa; libertà di compiere un gesto, il primo passo che compete a noi in prima persona e a nessun altro... Ritornano alla mente le parole dell'Apocalisse: «Io sto alla porta e busso». Nel coraggio di aprire quella porta e varcare la soglia per mettersi alla sequela di Cristo, nostra speranza, vi è il senso di tutta la nostra vita personale di credenti e anche della missione della nostra Chiesa di Trieste che, nei diversi ministeri, ci rende tutti testimoni di speranza e responsabili per la salvezza del mondo.

Affido i voti espressi in questo Messaggio alla Madonna, *terra del cielo*, perché lembo di terra già in cielo, primizia della creazione trasfigurata che vive la piena comunione con il Creatore. A tutti faccio giungere la benedizione del Signore e tutti sono presenti nella mia preghiera.

Trieste, 17 febbraio 2010

Mercoledì delle Ceneri